

un'età rimossa

Franca Pinto Minerva

L'età – è noto – si offre quale indicatore di quattro diverse dimensioni temporali: il *tempo biologico* che va dalla nascita alla morte; il *tempo storico* in cui individui e gruppi di una stessa età vivono determinate fasi della propria vita; il *tempo sociale* che interviene con il suo sistema di norme a definire cosa si può o non si può fare in questa o in quella età; il *tempo psicologico* in cui si esprime la personale percezione dello scorrere del tempo, che varia da momento a momento, da situazione a situazione a seconda del vissuto emotivo che caratterizza la specifica esperienza del singolo individuo.

i. Una età fuori moda

Se è vero, tuttavia, che ogni età è un fenomeno concettualmente sfaccettato, è vero anche che lo è particolarmente la *vecchiaia* che, oggi più che mai, appare una costruzione sociale dal contenuto simbolico e normativo assai differenziato e problematico.

In primo luogo, la vecchiaia oggi si estende a comprendere età della vita assai diverse: ad esempio, la condizione di un anziano di sessantacinque anni, ancora nel pieno delle proprie attività lavorative, è certo differente rispetto a quella di un anziano ultraottantenne. A complicare ulteriormente il quadro intervengono, inoltre, fattori che attengono alla varietà delle condizioni socioeconomiche e psicofisiche dei soggetti anziani: ad esempio, certamente molto distanti sono le condizioni di due coetanei ottantenni, l'uno completamente autosufficiente e l'altro oramai stabilmente allettato.

In secondo luogo, le acquisizioni neuro-scientifiche sulla plasticità neuronale si scontrano ancora con antichi pregiudizi che interpretano la senescenza come un processo di irreversibile destrutturazione. Gran parte dei soggetti anziani, pertanto, si trovano a vivere uno stato di doloroso conflitto. Da una parte, sperimentano quotidianamente aumentate possibilità rispetto alla giovinezza (in quanto a profondità di pensiero e di intuito), legate al fatto che il cervello supplisce alla perdita di neuroni con la capacità di quelli rimasti di trovare percorsi alternativi. Dall'altra parte, sperimentano continuamente il mancato riconoscimento sociale delle proprie prerogative cognitive: e si trovano a doversi confrontare continuamente con le immagini difettive che vedono riflesse negli sguardi di coloro che li circondano.

In terzo luogo, il perdurare di un assetto economico, tecnologico e socioculturale efficientistico e adultocentrico, impernato sulla valorizzazione unidirezionale della velocità e dell'accumulo consumistico nonché sulla rapida obsolescenza di beni materiali, di esperienze e di conoscenze, ostacola il riconoscimento delle peculiarità cognitive e conoscitive, sociali e affettive dell'anziano. Lo spessore e la complessità che caratterizzano l'articolazione interna dei sistemi di conoscenze e competenze dell'anziano (a fronte di una maggiore lentezza nei tempi della loro esplicazione) risultano in genere letteralmente "incomprensibili" al mondo dei giovani e vengono, conseguentemente, da questi misconosciuti. Per altro verso, un altrettanto definitivo misconoscimento ricevono le esigenze e le necessità esistenziali e materiali degli anziani, per cui i tempi e gli spazi della loro organizzazione quotidiana, i ritmi e i modi delle loro relazioni interpersonali, i bisogni di cura per la loro salute psicofisica hanno una risonanza scarsa se non nulla a livello di specifiche e adeguate politiche sociali. Per di più, la città si presenta loro come un contenitore vuoto di opportunità, popolato di pericoli e perciò estraneo e ostile.

Ancora, l'assetto economico, tecnologico e socioculturale – con il carico di ostacoli interpretativi e strutturali di cui si è detto – spinge inevitabilmente gli anziani a sperimentare un disadattamento, che varia da forme più blande di "incomunicabilità" e di difficoltà nelle relazioni intergenerazionali a forme drammatiche di perdita di riconoscimento sociale, di isolamento ed emarginazione, di vera e propria "alienazione".

Infine, e in conseguenza di tutto questo, si riscontra che, sia nei giovani, sia negli adulti e negli stessi anziani, si espande un diffuso *disagio* nei confronti dello stato senile, un disagio che sempre più spesso coincide con forme di vero e proprio rifiuto verso le trasformazioni che il passare del tempo porta nel corpo, nella mente e nella vita. In altre parole,

accade che, nei confronti della vecchiaia, si manifesti un generalizzato quanto preoccupante insieme di atteggiamenti che vanno dall'indifferenza e dall'elusione all'ansia e all'angoscia, in qualche modo segnali, tutti, di una profonda rimozione.

2. Il disagio di una esistenza “senza parola”

Alla luce di quanto detto, non sorprende che, nella nostra cultura, l'età che avanza esponga a condizioni di profondo spaesamento. All'adulto che invecchia, la vecchiaia appare come una terra sconosciuta, minacciosa, inafferrabile, di cui è difficile possedere realmente il “sapere”: la si scopre attraverso lo sguardo degli altri, lo specchio che ci rimanda un'immagine che si fa fatica a riconoscere come propria. Tanto più in quanto essa si lega a tutta una serie di luoghi comuni e di stereotipi che, introiettati fin dall'infanzia, fanno vivere la realtà senile come una condizione caratterizzata da estrema negatività.

Per certi aspetti, determinate forme di svalutazione della vecchiaia sono funzionali ad un sistema politico sociale che, strutturato sul mito della produttività esasperata e dell'efficientismo, trova in esso le giustificazioni per mettere fuori gioco i gruppi sociali deboli e non-produttivi. Occorre riflettere, tuttavia, sul fatto che, spesso sono gli stessi anziani ad adeguarsi – rinforzandolo – al ruolo negativo loro attribuito, finendo per far propria l'immagine riduttiva e deformata della vecchiaia. L'anziano sembra, in altre parole, accettare passivamente l'identità svuotata che la collettività strumentalmente gli impone, trasformando l'esclusione esterna in autoesclusione.

Si tratta di una circostanza inquietante ma facilmente spiegabile, ove si consideri come l'assunzione della propria identità sia sempre strettamente correlata alla sua assegnazione sociale, nel senso che l'identità dell'anziano dipende in gran parte dall'identità che gli viene attribuita, vale a dire dall'identità che l'anziano ritiene che gli altri gli attribuiscono. In tal senso, l'autoidentità alterata e conflittuale dell'anziano risente dell'adeguamento a stereotipi sociali quanto mai contraddittori, che oscillano tra l'immagine dell'anziano saggio e dotato di esperienza e quella dell'anziano incapace e inutile.

L'incertezza che deriva dalla continua e faticosa negoziazione tra l'*immagine reale* del proprio io, l'*immagine ideale* e l'*immagine sociale* spinge inevitabilmente l'anziano a “scegliere” l'omologazione pur di essere socialmente riconosciuto ed accettato. È meglio, infatti, accettare un'identi-

tà contraddittoria, piuttosto che vivere un'assenza di identità. Per non perdere l'«altro», l'anziano adotta un'identità alterata che è poi invece, essa stessa, paradossalmente, un'identità di isolamento.

Accettare di apparire come gli altri vogliono che si sia, deformare il giudizio sul proprio io (inconsapevolmente, ma anche consapevolmente), rinunciare alla critica e all'esplicazione di comportamenti alternativi rispetto alle pressioni della maggioranza rappresentano, talora, l'unica modalità di cui l'anziano dispone per non perdere la relazione.

In tale quadro, la vecchiaia rimanda a un'area di esperienza caratterizzata da forme di pesante *interdizione linguistica*. In genere, si evoca la vecchiaia con lo stesso imbarazzo con cui ci si riferisce ad eventi come la malattia mentale e la morte, la si nomina e la si vive come realtà esterna, che riguarda gli «altri» e difficilmente si desidera parlarne, riferendola a sé. Parallelamente, l'anziano vede ridurre gli spazi e i tempi del proprio dire: «I miei figli – ha raccontato uno degli anziani delle nostre ricerche in Basilicata – mi dicono che parlo troppo, che hanno fretta e che devo essere veloce nel dire quello che voglio. La verità è che io non parlo per niente. Infatti, prima ancora di aprire la bocca per dire qualcosa, mi dicono che sanno già quello che sto per dire».

3. I laboratori della memoria

Se è vero – come sopra accennato – che il nostro mondo è popolato in misura sempre più preponderante da anziani, e che questi ultimi continuano ad essere sottoposti ad una generalizzata situazione di misconoscimento, sottovalutazione e sottoutilizzazione delle loro risorse cognitive e affettive, conoscitive e relazionali, i *laboratori della memoria* (attivati nell'ambito di un progetto di Formazione in Terza Età, in alcuni territori del Mezzogiorno d'Italia, tra l'area del Vulture Alto Bradano in Basilicata e l'area di Capitanata e del Gargano in Puglia) si pongono in esplicita e intenzionale opposizione a tale situazione. Essi, infatti, si basano su una interpretazione rinnovata della vecchiaia in quanto valore irriducibile della persona e preziosa risorsa sociale¹.

¹ Ci si riferisce alle ricerche e alle realizzazioni condotte in alcuni paesi della Basilicata, nell'ambito del “Progetto Sapienza”. Cfr. F. Pinto Minerva (a cura di), *Progetto Sapienza. Per una pedagogia del corso della vita*, Laterza, Roma-Bari 1989. Si fa inoltre riferimento a due più recenti progetti di formazione in età anziana, di prossima pubblicazione. L'uno – “La memoria del Parco, il Parco della memoria” – relativo all'area del Parco del Gargano; l'altro relativo alle lotte di emancipazione contadina legate alle esperienze sindacali di Giu-

In questa prospettiva, la ricerca-intervento pedagogica si è mossa verso la valorizzazione e la promozione dei saperi formali e informali degli anziani, delle loro risorse cognitive ed affettive nonché della inesauribile propensione all'apprendimento che contraddistingue ogni fase della vita.

I Laboratori, pertanto, si sono caratterizzati e si caratterizzano quali luoghi (materiali e simbolici) in cui adulti e anziani hanno avuto modo di sperimentare la *narrazione* quale via privilegiata, da una parte, per "tornare a prendere la parola", sfuggendo alle comuni pratiche di esclusione a cui la vecchiaia è esposta; dall'altra parte, per ottimizzare le risorse costruttive e ri-costruttive della narrazione e della scrittura, al fine di riflettere sui propri percorsi esistenziali, re-interpretarli e ri-orientarli.

Infatti, in presenza di una realtà interna che sembra aver smarrito la sua unitarietà, l'anziano rischia di perdere la fondamentale esperienza della permanenza, della continuità, dell'appartenenza che, com'è noto, è l'esperienza di base su cui il soggetto costruisce la propria identità, a partire dalle primissime relazioni oggettuali, fusionali e di differenziazione dell'infanzia.

Di fronte a questo rischio, le attività di *narrazione* – nella doppia forma della narrazione orale (a cui i nostri anziani parevano più propensi, trattandosi per lo più di soggetti a bassa alfabetizzazione) e della narrazione scritta (a cui si è arrivati attraverso procedure appositamente predisposte, che di seguito saranno brevemente esposte) – hanno consentito agli anziani di centrare l'attenzione e di riflettere sul *tempo* e sui *nessi* di significato che la *memoria* può *costruire* fra gli eventi della esistenza di ognuno. E, così facendo, di avviarsi a ri-conquistare il senso di una "continuità di vita" che – sola – garantisce la buona tenuta di una percezione gratificante della propria identità.

La *narrazione*, orale e scritta, si è rivelata così insostituibile strumento di supporto e promozione dei processi ri-costruttivi della memoria, ha costituito per l'anziano preziosa occasione per mettere fuori gioco dolore, nostalgia e malinconia dovute alla perdita dei legami e all'angoscia delle separazioni. Occasione per riconquistare la consapevolezza di esistere e per riconoscersi soggetti ancora capaci di amare, di provare tenerezza e amicizia, di uscire da sé per incontrare il mondo e ancora stupirsi e meravigliarsi di fronte alle rose dei giardini di marzo e al volo dei gabbiani.

seppe Di Vittorio, nel territorio di Cerignola. Quest'ultimo, condotto in collaborazione con il sindacato pensionati della CGIL e dieci licei dell'area foggiana, ha inteso collegare racconti e memorie degli anziani alla lettura in classe dei documenti della Costituente.

Narrazione e scrittura in tal modo sono divenute straordinari fattori di potenziamento e di riattivazione di una sensorialità talora opacizzata dagli anni, di una fluidità verbale inibita, incoraggiando all'autoanalisi delle proprie emozioni, a una maggiore conoscenza di sé, al superamento di chiusura e rassegnazione.

In breve. A fronte dell'atrofia della memoria, della sparizione dell'esperienza della continuità della coscienza, a fronte dell'impoverimento delle differenze e del disagio causato dalla perdita delle caratteristiche distintive della propria identità, acquista senso e rilevanza l'obiettivo di un progetto formativo di sviluppo, volto a fornire agli anziani le opportunità di narrazione orale e scritta per esercitare gli strumenti linguistici indispensabili per attivare le proprie autonome e creative, individuali e collaborative, capacità di costruzione e trasformazione identitaria.

4. Dall'oralità alla scrittura

Nelle narrazioni e nelle scritture degli anziani si affastellano novità, cambiamenti, dimenticanze, fantasie. Riemergono frammenti di volti, di voci, di sguardi, di colori, di sapori, di odori. Il soggetto che narra e scrive non è mai solo ma è sempre con gli altri, egli si muove tra dentro e fuori di sé, il fuori del mondo, tra quegli «altri» che permettono al soggetto il suo ricordare, il rinvenire dai «giacimenti profondi del [suo] suolo mentale» (Proust, 1961, p. 175) le tracce preziose per interpretare la propria esistenza.

La scelta e la proposizione della pratica narrativa orale e della scrittura, tra le strategie di intervento privilegiate con gli anziani, sono legate ad alcune idee cruciali:

- la restituzione della parola e della concreta possibilità di parlare a soggetti che, a causa di una pesante restrizione e interdizione linguistica, rischiano la perdita della capacità comunicativa e con essa la perdita delle relazioni, del dire e del pensare con gli altri;
- la valorizzazione della memoria anche in considerazione delle connessioni che intercorrono tra memoria, esperienza, conoscenza;
- la valorizzazione dell'elaborazione creativa e l'incremento delle funzioni fantastiche ed immaginative;
- la riflessione sulla dimensione del tempo, condizione dell'esistenza intesa come progetto, analizzato nella sua dimensione dell'adesso e del possibile, a partire dalla rivisitazione del passato;

- l'attenzione alla centralità dell'esperienza con la riproposizione di avvenimenti, date, ricorrenze, rituali antichi, assieme al patrimonio di vita ad essa connesso;
- la riflessione sulla propria biografia, il percorso esistenziale in cui la natura si salda alla cultura, in cui i tempi ordinari si intrecciano ai tempi straordinari delle feste e delle catastrofi.

Con la pratica della narrazione si è inteso, dunque, ribaltare la situazione di asimmetria comunicativa, abitualmente vissuta dall'anziano, co stretto, come già detto, a vedere gradualmente ridurre gli spazi e i tempi del proprio dire.

Pertanto, un primo aspetto su cui si è sviluppato l'intervento formativo nei *Laboratori della memoria* è stato la comune riflessione sulla struttura della narrazione e sull'atto del narrare. L'analisi della struttura della narrazione ne ha evidenziato le forme tipiche: quella diretta (dell'io racconto), quella mimetica o drammatica (attuata attraverso il dialogo dei personaggi) e quella "obliqua", la forma più indiretta, in cui si racconta o si parla di qualcosa o di qualcuno assente o lontano.

D'altra parte, si è realizzato uno degli obiettivi più rilevanti del progetto, quello, appunto, della *costituzione di un sapere su di sé e sul proprio mondo* fondato sul raccordo autocoscienza/coscientizzazione. Gli anziani si sono scoperti talora diversi da come pensavano di essere, mentre gli altri scoprivano gli anziani diversi da come li avevano immaginati.

Con tale processo di produzione di senso e di identità, attraverso il concorso dell'io e degli altri, è possibile fornire una qualificata risposta al profondo bisogno degli anziani di parlare, di dire, di discorrere, appunto di narrare e scrivere del loro disagio in un luogo in cui ci sono persone desiderose di ascoltarli.

La sottolineatura dei valori positivi della narrazione orale non è stata, in nessun caso, disgiunta dal lavoro didattico sulla qualità evolutiva della scrittura.

La scrittura, è noto, ha contribuito a modificare le forme del pensiero, a rendere più complessi, acuti ed articolati i processi di elaborazione della realtà; lo sviluppo di una grammatica più organizzata ha favorito non poco i processi dell'astrazione e della riflessione. La scrittura, inoltre, ha contribuito, sul piano sociale, a diffondere e far circolare le culture in modo più ampio, ad abbattere le distanze, a moltiplicare gli scambi e i confronti, la comunicazione di idee e di sentimenti, di arte, di poesia e di scienza.

Scrivere, in tutti i casi, è entrare in rapporto con la differenza: la differenza del mondo, degli altri, delle cose ma, ancor più, con la differen-

za delle parti nascoste del proprio Sé sotterraneo. Scrivere è cercare e ricercare, scoprire e intessere nuove relazioni, velare e disvelare insieme.

Ed è così che la scrittura di Sé procede – conflittualmente – tra antinomie istanze di rischiamento e di oscuramento, di esposizione di Sé e di nascondimento. Una mistificazione, quest’ultima, strategicamente messa in atto per celare a sé vuoti e dolorose irrealizzazioni, scacchi e sconfitte e per poter, in tal modo, gestire il peso di un disagio esistenziale altrimenti difficilmente sopportabile.

Narrazione e scrittura, mobilitando i nostri Sé reali e i nostri Sé inespressi rimasti solo possibilità, riattivano sensorialità e logica, scoprono nuove forme di linguaggio, di pensiero, di emozioni, realizzano il diritto alla “libertà di esprimersi”.

Le molteplici forme e i molteplici livelli di scrittura, tra loro intrecciati, rendono talora difficile individuare e riconoscere quanto è verità e quanto è fantasia, quanto è realtà e quanto è immaginazione.

Fantasia e immaginazione sono, infatti, parte costitutiva del narrare e dello scrivere: di quel pensiero narrativo che trova, appunto, nel “verosimile” la sua caratterizzazione-differenziazione rispetto al pensiero analitico-descrittivo della scienza (cfr. Bruner, 2002).

Alle attività di narrazione orale si sono, dunque, accompagnati interventi molteplici nel campo della scrittura: lettura di narrazioni letterarie, lettura di narrazioni scritte da compagni del gruppo e operatori, dettatura delle proprie storie ad altri, produzione di narrazioni scritte individuali e collettive.

Si è consapevoli che la dettatura della propria storia agli altri (l’amico, il compagno, l’operatore della formazione) non mette in moto quanto solo la scrittura personale può assicurare. Tuttavia, nel nostro progetto si è dato molto spazio a tale attività considerata, in ogni caso, una risorsa a favore di chi non ha mai avuto accesso alla scrittura, per non sentirsi soli, per conquistare e riconquistare spazi di condivisione, per attutire la sofferenza dell’abbandono e dell’isolamento, per evitare la perdita dei propri ricordi che, come è noto, hanno bisogno degli altri per non disperdersi.

Occorre sottolineare la consapevolezza della scarsa attendibilità delle scritture prodotte, in quanto intreccio di realtà e sogno, aspettative e delusioni, rimozioni e alterazioni. L’intento pedagogico, infatti, non è mai stato e non è quello di costruire storie oggettive, ossia scientificamente documentate, bensì di utilizzare memorie e ricordi, oralità e scritture per riorganizzare e trasformare il presente degli anziani in una inesauribile attività interpretativa.

In tal senso, la strategia delle narrazioni e delle scritture è stata collegata a un doppio obiettivo: quello di promuovere la possibilità di una ri-progettazione esistenziale in età anziana; quello di collegare le persone anziane al territorio di appartenenza, recuperando, in tal modo, una identità comunitaria che rischia la disidentificazione per effetto della smemoratezza nei confronti della storia collettiva.

Riferimenti bibliografici

- Assmann J. (1992), *La memoria culturale*, Einaudi, Torino 1997.
- Bruner J. (2002), *La fabbrica delle storie*, Laterza, Roma-Bari.
- Cambi F. (2002), *L'autobiografia come metodo narrativo*, Laterza, Roma-Bari.
- Demetrio D. (2008), *La scrittura clinica. Consulenza autobiografica e fragilità esistenziali*, Raffaello Cortina, Milano.
- Demetrio D., Biffi E. (a cura di) (2007), *Per una pedagogia e una didattica della scrittura*, Unicopli, Milano.
- Jedlowski P. (2000), *Memoria*, CLUEB, Bologna.
- Ong W. J. (1982), *Oralità e scrittura. Le tecnologia della memoria*, il Mulino, Bologna 1986.
- Proust M. (1961), *Alla ricerca del tempo perduto*, vol. I, Einaudi, Torino.

ABSTRACT

A repressed age

Every age is a conceptually multifaceted phenomenon, but the old age is the most particular one since, while approaching, the adult perceives it as an unknown and menacing land. If it is true that our world is populated, to an ever greater extent, by the elderly it may be also true that a generalized situation of misknowledge, under-evaluation and under-utilization of the elderly person's affective, cognitive and relational resources really exists. Instead, the author presents the workshops on memory writing (which took place within a project on the elderly's training in some parts of Southern Italy) as a virtuous example of a renewed assumption of the old age standing out as a person's irreducible value and a precious social resource.